

GIUSEPPE BEDESCHI, *I maestri del liberalismo nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021 [186pp.; €15,20].

Capita solo con pagine scritte con la bella felicità della coerenza, dunque diritte e continuative. Solo allora, proprio come su una rampa di lancio, può succedere che il pensiero prenda il volo di una suggestione che lo fa amabilmente folleggiare. Prendete per esempio questo libro di Giuseppe Bedeschi sui *Maestri del liberalismo italiano*: l'Autore ha la mano così ferma, il tratto è così deciso e così deciso è il rilievo col quale viene sbalzato il magistero di undici liberali, che ad un certo momento proprio quel numero lì – undici – vi prende nel suo giro e vi trasporta a fantasticare di una possibile squadra di calcio. Da cui, poi, un crepitio di domande che nascono l'una dall'altra: chi corre sulla fascia destra? (Maranini? Matteucci? Rosario Romeo?) E chi invece gioca sulla sinistra? (Sartori? Bobbio? Calogero?)

Senonché... Senonché nemmeno avete il tempo di individuare il fuoriclasse dei fuoriclasse (chi mai sarà? Einaudi? Salvemini? Croce?), nemmeno arrivate a tanto che subito avvertite di dover tirare le briglie sul collo della vostra fantasia per modularla meglio. Si dà il caso, infatti, che solo per alcuni dei magnifici undici respira quell'aerea, impalpabile cosa che si chiama "spirito di squadra". Solo per alcuni. Per altri no. Per altri tutt'al più c'è contatto di gomito, ma non vera comunanza d'animo. La comunione è tra coloro – e soltanto tra coloro – che sull'organicismo cattolico e comunista stamparono l'orma della più decisa ripulsa, la ripulsa cioè dell'idea che i singoli derivino la loro funzione da un organismo previo e più grande (il partito e/o la Chiesa) che possiede il segreto del Vero il quale perciò è già lì, dato, preconstituito, e solo attende di essere ammannito (conta poco se con le buone o le cattive). Ciò che conta invece è che, trattandosi di verità preconstituita, tutto è stabilito in anticipo come in una specie di strada obbligata. Magari quella verità si tratterà di adattarla alla curvatura dei tempi che cambiano, ma certo essa non potrà concedere nulla all'inventiva dei singoli. Nel che è il ribaltamento esatto del principio primo della sapienza liberale, quello per il quale le strade del mondo sono molteplici ed imprevedibili, e in punto di

principio non ve ne è alcuna che l'umano non possa tentare sotto la spinta della propria iniziativa. Sarà buona? Sarà cattiva quella strada? Non sappiamo. Sappiamo però che è la sua strada. E tanto basta. Sottraete al liberale questa convinzione, strappategli l'idea che l'individuo sia un «centro autonomo di creazione di valori» (Bobbio); offuscategli il principio che «gli uomini non si educano quando qualcuno si incarica di decidere per loro conto, ma debbono educarsi da sé e rendersi moralmente capaci di prendere decisioni sotto la propria responsabilità» (Einaudi) – stiamo spiccando fior da fiore dal fiorito cespo degli Autori di Bedeschi –, fate tutto questo e all'istante avrete ucciso il liberalismo, sconciandolo all'incontrario di ciò che esso è. Ecco perché o il liberale è individualista o non è.

O meglio: non sarebbe. Perché poi c'è Benedetto Croce che, pure, ha rapito il cuore di tanti che non furono né cattolici né comunisti e che però ha messo in penitenza precisamente quell'individuo che è come la ruota che con cui gli altri Maestri vanno su e giù per il liberalismo e che invece Croce riduce a «ricettacolo privo d'iniziativa» (parole di Bedeschi) disperdendolo – l'individuo – negli insondabili decreti dello Spirito Universale di cui esso è docile strumento. Con la conseguenza che negli orizzonti crociani svapora l'importanza sia dei ritrovati giuridici sia delle istituzioni economiche. Di grazia, se l'individuo non esiste, perché mai darsi la pena di stabilire quali dispositivi tecnici lo riparano dalla bestialità dei potenti di turno? E a che pro determinare con quale ordine economico siffatti dispositivi riescono conciliabili? Ora, tolto il diritto, tolta l'economia, che cosa resta? Resta la fondazione metafisica della libertà; resta cioè qualcosa di languido ed etereo, assolutamente incongruo con i moduli dell'altro liberalismo, quello di stocco empirico e di derivazione anglosassone. È come se in una squadra non ci fosse più un solo schema di gioco al servizio di Maradona, ma due Maradona con più strategie d'attacco, e tutt'e due opposte tra loro. Succede allora quel che nel 1966 successe all'Italia con la Corea, quando una nazionale di fuoriclasse venne abbattuta da un drappello di simpatici dilettanti. Domanda: che niente niente la vita stentata del nostro liberalismo si spieghi anche così, con la presenza di plurimi e confliggenti Maradona?

Gaetano Pecora